Gilberto Squizzato

SUSSURRI E GRIDA

Salmi laici e cristiani per il nostro tempo

gabrielli EDITORI

INTRODUZIONE

Mi hanno chiesto in molti, dopo aver letto il mio ultimo libro *Se il cielo adesso è vuoto*:[1] «Ma allora adesso non possiamo più pregare? Se siamo usciti dal mondo religioso per approdare a una fede cristiana pienamente laica dobbiamo rinunciare anche all'esperienza della preghiera? Essendoci lasciati alle spalle ogni immagine antropomorfa dell'antico Dio della religione biblica tradizionale, avremo mai un Tu con il quale poter dialogare nell'intimo delle nostre coscienze? E chi ringrazieremo, come vuole la preghiera del Prefazio, celebrando insieme nella cena eucaristica la memoria di Gesù di Nazareth? Con quali parole, sentimenti e aspettative potremo adesso invocare quel Qualcuno con il quale abbiamo avuto per secoli e millenni una lunga consuetudine o che al contrario è stato per noi sempre un estraneo muto e lontano? Dobbiamo prendere atto che la preghiera non è che un dialogo illusorio? L'onestà dovrebbe ricondurla alle dimensioni un po' asfittiche e deludenti di un momento di autocoscienza perfettamente chiuso su se stesso?».

Insomma: come potrebbe essere oggi possibile per me l'esperienza della preghiera dopo aver riplasmato la mia fede, credendo sì, ma «senza farmi alcuna immagine del divino» (come avevo scritto in copertina al mio precedente libro *Il dio che non è Dio*[2])? Per mesi sono rimasto nell'incertezza, vivendo l'impressione di una profonda e inguaribile solitudine cosmica, alla Leopardi per intenderci. Finché un giorno mi sono detto: se voglio essere se non cristiano almeno "gesuano" perché ho trovato nell'ebreo di Nazareth il mio ispiratore e maestro, non posso che fare come lui,

[1] Gabrielli editori, 2017.
[2] Gabrielli editori, 2013.

pronunciare cioè le sue stesse preghiere: i Salmi. Ma aperte per l'ennesima volta quelle pagine della Bibbia ebraica di nuovo ho fatto naufragio.

Trenta secoli dopo la loro composizione (o molto più probabilmente venticinque, come spiegano molti storici e biblisti) possiamo ancora pronunciare, sentendole vive dentro di noi, le parole dei Salmi come se tutto fosse rimasto come allora? Come se i nostri paradigmi culturali e la nostra visione del mondo non fossero stati stravolti da Copernico, Galileo, Feuerbach, Marx, Darwin, Freud, Einstein? Come se la fisica quantistica e le neuroscienze non avessero modificato non solo la cosmologia ma anche il nostro modo di vedere noi stessi e di valutare i nostri comportamenti? O più semplicemente: come se la morte di Dio biblico annunciata da Nietzsche non fosse accaduta non solo nella cultura di massa ma anche nell'intimo della nostra coscienza?

Possiamo ancora cantare o sussurrare o gridare a piena voce i Salmi della Bibbia, quei versi che erano giá così antichi al tempo di Gesù il galileo e che pur tuttavia il carpentiere di Nazareth custodiva nel proprio cuore e teneva sulle proprie labbra? Certo, il Maestro ci ha lasciato anche la sua preghiera, il Padre Nostro: ma è facile supporre che moltissimi versi dei Salmi risuonassero nella sua mente quando, così spesso, si ritirava a pregare. I Vangeli infatti ci dicono che egli non si presentò mai come qualcuno che fosse venuto ad abrogare la Legge e i Profeti, e con essi anche le parole della Sapienza biblica.

È lecito perciò pensare che anche quei salmi che da ragazzo, istruito alla sinagoga, aveva così spesso recitato con rispetto e devozione fossero parte di quell'esperienza intima e personale nella quale cercava l'alimento per nutrire la sua fede nel "Padre buono", specialmente prima di compiere le guarigioni che i Vangeli chiamamo miracoli. È con quelle parole, ripetute e meditate notte e giorno, che il carpentiere finito poi sulla croce voleva sicuramente fare i conti: con quella fede ostinata in quell'Jahvé il cui nome Mosè aveva decretato solennemente come sacro e impronunciabile e che lui, rispettando devotamente il divieto e ancora non sapendo come sarebbe andata a finire sul Calvario ("Signore mio, Signore mio, perché mi hai abbandonato?"), si azzardava a chiamare confidenzialmente "il nostro babbo".

Come ci sarà oggi possibile, in un mondo così diverso da quello ebraico antico, comprendere l'autentico messaggio di quelle grida dell'anima, di quei silenzi sgomenti della ragione, di quei sospiri, di quei furori dell'anima disperati e incandescenti che la tradizione attribuiva a Davide, il re venuto – forse[3] – un millennio prima di Gesù, e che si andarono accumulando l'uno sull'altro nel giro di molti secoli, per assumere la forma nella quale noi oggi li leggiamo, codificata nel terzo avanti Cristo?

Dobbiamo anzitutto contestualizzarli, quei canti, cioè collocarli nel tempo, nel luogo e dentro la cultura in cui furono prima pensati e recitati e poi scritti: solo così non ci appariranno come inni arcaici di un popolo ancora primitivo impaurito dalle potenze cosmiche e naturali. Potremo in questo modo sentir riaffiorare la fragranza ruggente della vita reale, concreta, quotidiana che fremeva in quel piccolo lembo di suolo mediorientale percosso in continuazione da guerre, scontri fratricidi, scorribande di banditi ed eserciti stranieri, e pur tuttavia capace di gustare nella fede il sapore laborioso del frutti del proprio lavoro.

Contestualizzandoli, di quei Salmi potremmo anche proporne una traduzione precisa, letterariamente e filologica-

[3] Fino ad oggi l'esistenza di Davide non ha trovato riscontro archeologico se non in una incisione su pietra che segnala l'esistenza di una non meglio precisata "casa di Davide" che nessuno obbliga a identificare con la reggia di un signore palestinese della fine del II millennio a.C. Il che non impedisce tuttavia agli storici di ipotizzare che la memoria orale di Israele abbia tramandato per secoli la memoria di un capotribù (un re-pastore) effettivamente esistito ed iniziatore di un primo compattamento dell'intera etnia ebraica fino ad allora nomade sotto un unico trono in lotta contro i Filistei (Philistim), anche etimologicamente i primi titolari del possesso della terra palestinese.

mente fedele, storicamente comprensibile. Ma una volta portata a termine questa scrupolosa traduzione e godutone l'indubbio pregio poetico, dovremo riporli in biblioteca, a impolverarsi di nuovo per i secoli a venire, verificando purtroppo l'abissale distanza fra quel tipo di fede imperniata sul teismo personalistico e la nostra sensibilità ormai lontana da ogni forma religiosa improntata a un monoteismo antropomorfo.

A meno che non osiamo un passo ulteriore che a molti forse potrà sembrare troppo azzardato, se non irriverente. Forse, mi sono detto, dobbiamo sondarli ancora più in profondità quei Salmi, tentare di cogliere nel silenzio dell'anima la loro voce più intima e sommersa, cogliere i singhiozzi, i gemiti, i sospiri di un uomo (e di un popolo) in pena: così da poter riportare nel pieno della nostra vita e dentro la nostra visione del mondo quei sentimenti e quella richiesta di un "ascolto".

Ascolto da parte di chi? Non certo oggi di quel "Dio degli eserciti" che era per il nazionalismo religioso degli israeliti il riferimento potente e invincibile che li doveva proteggere dalle perfide insidie e dagli attacchi armati dei nemici, reali o anche solo immaginari. Noi a un Dio così militarmente crudele e così esclusivista abbiamo da tempo imparato a rinunciare. Una volta depurato l'ancestrale Jahvé da ogni carattere nazionalistico, che cosa ci resta allora di quell'immagine religiosa del Dio abitatore dei cieli che ricorre anche nel Padre nostro dell'ebreo Gesù di Nazareth?

Basta leggere Spong, Vigil, Lenaers[4] e sentiremo che la loro coraggiosa proposta di archiviare le immagini "teistiche" e antropomorfe del Dio della tradizione prima ebraica e poi anche cristiana ci obbliga a trasferirci in una dimensione dell'anima nuova e diversa. Oggi che il nostro mondo non è più quello di chi ci ha preceduto nei secoli e nei millenni, la nostra cultura, e i nostri modelli di lettura

[4] Una felice antologia degli scritti di questi autori si può trovare in *Oltre le religioni*, Gabrielli editori, 2016.

e interpretazione del mondo e della vita, sono lontani anni luce dalla religione e dalla cultura ebraica che fu il contesto di pensiero e sentimento in cui visse, amò e morì quel Gesù di Nazareth nel quale i suoi discepoli, dopo la catastrofe, seppero (vollero) riconoscere il Vivente.

Non posso neppure tacere il fatto che il superamento di quella religiosità antica a cui sono debitore della mia fede mi ha condotto a un'inedita dimensione di "laicità cristiana" che potrebbe sorprendere molti: laicità nel senso di approdo a una percezione e un sentimento del reale che rinuncia alla meta-fisica, cioè al soprannaturale. Con tutte le conseguenze epocali che questo comporta: a cominciare dall'archiviazione dell'immagine consolatoria e rassicurante dell'onnipotenza divina, dalla credenza dei suoi interventi prodigiosi in violazione delle leggi naturali, del concetto di Provvidenza di manzoniana memoria così capace di dar soddisfazione al bisogno di un senso alle sofferenze umane, soprattutto quelle volute da altri uomini. Una laicità che ci invita dunque risolutamente a mettere da parte la svalutazione di questa vita in favore di un aldilà che per molti secoli ci ha consentito di soffrire e giustificare il dolore e soprattutto l'ingiustizia attribuendo a Dio il compito di risarcire in un tempo ancora da venire ogni sofferenza e ogni torto patito dall'innocente.

Alla luce di queste premesse è dunque presuntuosa e azzardata la mia pretesa: di ri-pronunciare le parole degli antichi salmi biblici collocandole al fuori di quell'immaginario religioso dentro il quale furono concepite? Se voglio che i sentimenti (e la fede) che innervano quelle parole abbiano un senso anche per me, oggi e qui, quei versi, quei canti devo tradurli inevitabilmente (trans-ducere, condurre attraverso il tempo a un tempo nuovo, il nostro) ricorrendo a parole nuove, consone al nostro modo di vedere, pensare, sentire noi stessi e il mondo in questo nostro XXI secolo.

Devo perciò avvertire il lettore che cercasse in queste pagine una traduzione aggiornata e modernizzata, ma filologicamente fedele, della "lettera" dei Salmi biblici che resterà necessariamente deluso. Perché "tradurre", in una certa

misura, comporta sempre anche l'obbligo di trasformare e sottomettere a una metamorfosi non solo la forma verbale ma anche il nucleo concettuale di qualunque testo. La cosa non deve spaventarci. Non ci hanno insegnato i letterati che Quasimodo tradotto in inglese non è lo stesso che nell'italiano originale? Che Shakespeare nella migliore versione italiana non sarà mai quello dell'inglese elisabettiano? Gli esempi in questo senso, lo sappiamo, potrebbero essere infiniti.

Solo azzardandomi alla difficile impresa di tradurre i Salmi in un linguaggio adatto a noi uomini e donne del nostro tempo, e ben sapendo che questo comporterà per me anche la certezza, per così dire, di tradirli almeno in parte (ma non nella sostanza più profonda), potrò tentare di trasferire quei sussurri e quelle grida nell'epoca post-religiosa, informatica, telematica e globalizzata,[5] per riscoprirne – con intatta meraviglia – la vivida attualità.

Udrò così, nuovamente, un fremito che mi agita e mi scuote, che mi spinge a vivere con umile coraggio la mia vicenda umana, a disfarmi delle antiche certezze religiose per guardare con occhi nuovi al carpentiere di Nazareth, al sovversivo ucciso in croce. Perché il senso di quella morte infame e solitaria sul Golgota non lo posso più trovare nella dottrina – crudelissima e oggi improponibile – dell'espiazione vicaria dei peccati dell'intera umanità pagata a quel prezzo così brutale e feroce da una figura divina incarnatasi sulla terra per cancellare un ormai per noi incomprensibile peccato originale.

È l'immagine stessa del Divino che quel supplizio infame patito dall'innocente galileo rimette in discussione: se il Padre non lo salvò dalla croce noi oggi siamo più propensi a credere che non poteva farlo, che non ne aveva la facoltà, e dunque non era (non è) il Dio onnipotente di biblica memoria che ancora oggi molti trovano così comodo e a portata di mano per affidargli il compito, prima o poi, di liberarci dalle nostre angosce. (Ma per questo tipo di riflessioni non posso che rimandare al mio *Se il cielo adesso è vuoto* perché non è qui il luogo di approfondire e argomentare il "cambiamento di paradigma", come si dice oggi, a cui la fede cristiana è invitata in quest'epoca post-religiosa).

Il nostro canto (felice o disperato, pensoso e commosso, entusiasta o sconsolato) non può dunque più rivolgersi a quel Dio, arcaico e antropomorfo, che abitava il cielo degli antichi; non può più affidare alla sua forza smisurata e prodigiosa la conversione del male nel bene, del dolore nella gioia, dell'ingiustizia globale nella fraternità universale attesa anche dalle grandi profezie laiche della modernità.

Conviene piuttosto ricordare – e per me questo è decisivo-che i primi discepoli ebrei di Gesù furono chiamati «cristiani» – ma in modo derisorio – proprio da chi non vedeva in lui l'unto di Jahvé, il Messia liberatore. Come poteva esserlo, ai loro occhi, il fallito per eccellenza, il condannato appeso in croce da Pilato? La parola "cristiani" voleva dunque dire, più o meno, "illusi messianisti". Quegli sparuti gruppi di fedeli si ostinavano infatti pateticamente a tenere viva la memoria del galileo così vergognosamente morto sul patibolo e ancora attendevano ostinatamente la venuta del Regno di Dio. Ma il Regno – come sappiamo – non venne. O forse non venne come questi primi credenti se lo aspettavano.

Neanche oggi il Regno viene. O forse sì, ma noi non riusciamo a vederlo? È dentro quest'attesa che ci affanna e insieme già ci rende gioiosi che noi possiamo oggi riprendere e riplasmare quelle antichissime canzoni, rivestendole della presenza viva del Messia fallito che i suoi discepoli proclamavano – tuttavia e incredibilmente – "il Vivente".

È con occhi e cuore nuovo, e con parole che propagano in questi nuovi Salmi per un verso laici (nel senso di non

[5] Epoca, la nostra, che è anche quella finanziarizzata e massacrata da nuovi crimini economici – e militari – a fronte dei quali l'omicidio ordinato da Davide ai danni di Uria, il generale coraggioso della cui moglie Betsabea il re di Israele si era avidamente innamorato al punto da volersene impossessare a tutti i costi, assume le dimensioni di un minuscolo e irrilevante fatterello di cronaca nera da ventesima pagina di un quotidiano di provincia.

religiosi) ma insieme però fermamente cristiani la presenza del Vivente, che possiamo anche noi, se lo vogliamo, reiterare riplasmandole quelle antichissime canzoni con una consapevolezza nuova: senza bisogno di credere veri i favolosi racconti mitici di altre epoche ma vivendo un'indomita, caparbia fiducia nel crocefisso del calvario. E questo nel segno di una ritrovata e liberante laicità che restituisce a tutti gli uomini, anche ai non religiosi, quel Gesù che duemila anni di religione hanno confiscato dentro le chiese e dentro le dottrine.

Nessuno – lo ripeto – deve dunque considerare le mie come traduzioni letteralmente fedeli del Salmi biblici. Sappia invece il mio generoso lettore che questi sono (umilmente ma anche spudoratamente) i "miei" salmi, cioè i canti che ho rielaborato in tutta libertà a partire dalla lettera dei testi originali. Dei Salmi biblici ho fedelmente conservato – seguendone la numerazione e rispettandone la lunghezza – non il vocabolario religioso ma il grido profondo, l'urlo disperato, il sussurro stremato per dare oggi voce al sentimento del credente (laico e cristiano) che intuisce di potersi rappacificare, grazie al Vangelo del sovversivo di Nazareth, con la vita e dunque anche con il Mistero sfuggente e mai da noi definibile, possedibile e controllabile.

Di quei sussurri e di quelle grida a volte perfino lancinanti (come nella raggelante immagine di Munch e negli inquietanti dialoghi notturni di Leopardi) che si levarono dalle colline della Giudea mi pare di aver colto il nucleo tematico ed esistenziale più profondo. E devo subito precisare, ad evitare equivoci e fraintendimenti, che da me la parola "Signore" *è quasi esclusivamente* riferita al Kyrios dei primi cristiani, a Gesù di Nazareth: quando invece per il re Davide e i nostri padri ebrei il Signore fu solo l'Jahvé dei patriarchi e dell'Esodo.

Chi volesse, potrebbe magari togliersi il capriccio di mettere a confronto, ripercorrendo l'esatta numerazione degli antichi salmi, le parole antiche e queste mie nuove che mi sembrano esprimere, per esatta corrispondenza tematica, lo stesso spasimo esistenziale dell'antico ebreo e la fatica

stremata dell'uomo d'oggi che prova a gridare quella stessa domanda per cui non esiste risposta se non nel rischio generoso e azzardato di credere. Vedrà, il lettore, che ho proceduto quasi sempre in scrupoloso parallelo, con una lettura speculare e spesso rovesciata, ma sempre rispettando le domande e le invocazioni dell'antico salmo per riformularle, con assoluta e irrispettosa libertà, in un linguaggio del tutto nuovo consono ai nostri tempi e alla nostra sensibilità.

Ascoltando – e non solo leggendo – la scansione verbale di questa metamorfosi del testo biblico originario che propongo in queste pagine il lettore potrà anche constatare che le parole di alcuni di questi sussurri e di queste grida più si conformano alla ruvida asprezza di una prosa nuda e prosastica (quella propria della riflessione esistenziale); altre invece tentano di modulare un andamento ritmato con rime che ricorrono e si intrecciano da un verso all'altro. A questi testi ritmati (segnalati da un asterisco: *) ho provato a imprimere il passo piano e lento del *recitativo di gruppo*: sicché, volendo, qualche piccola comunità potrebbe perfino servirsene per momenti di preghiera collettiva, dentro e fuori il rituale eucaristico della Cena del Signore.

Ma anche un'altra obbiezione potrebbe essermi mossa: non c'è troppa "politica" in questi nuovi salmi che non di rado assumono l'asprezza dell'invettiva? Replico con una controdomanda: non era forse intrinsecamente politica la parola dirompente del profeta Isaia, al capitolo primo, quando stabiliva le condizioni irrinunciabili e severissime di ogni possibile preghiera? E non fu forse questo imperativo che Gesù riprese come ammonizione ultimativa ai suoi discepoli?

> *Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi ve l'ha chiesto? chi vi ha detto di venire a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un*

abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: io non posso sopportare cattiveria e preghiere solenni. Io detesto i vostri rituali e le vostre feste; per me sono un peso che sono stanco di portare. Quando alzate le mani verso di me io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere all'infinito, io non le ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Purificate i vostri cuori, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a essere generosi, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della donna sola rimasta senza nessuno che la protegga.

Dunque la politica, il giudizio sul male sociale, l'invettiva contro chi offende i deboli, stanno nel cuore stesso della Bibbia e non sarà fuori luogo neppure in questi sussurri e in queste grida.

Ma c'è anche una seconda obbiezione che mi attende. È vero: gli antichi salmi biblici esaltano fino allo spasimo il Dio creatore e protettore d'Israele e invece, in questa mia versione moderna, quel Dio ritenuto onnipotente viene sistematicamente messo in discussione, mentre ricorre spasmodicamente l'espressione del malessere e dell'inquietudine dell'uomo che si sente solo e abbandonato in un terra ostile e straniera. Mi scuserò ricordando che è la stessa Bibbia ebraica a mettere in bocca al figlio di Davide, re di Gerusalemme, le grida struggenti del libro detto l'Ecclesiaste (scritto approssimativamente proprio nello stesso periodo dei Salmi, il III secolo a.C.) che come sappiamo comincia con questa lucida lamentazione esistenziale e filosofica:

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. A cosa serve all'uomo tutto il suo affanno, la sua fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene, ma la condizione umana è sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana, ma il perché nessuno mai lo può spiegare. Io, Qoèlet, re d'Israele e signore di Sion ho cercato, studiato e provato a capire perché questo è il lavoro gramo

e penoso che Dio ha imposto a chi vive sotto il cielo. Ho osservato tutte le cose che si fanno sotto il sole. Risultato: tutto è sempre e solo vanità, provare a darsi una ragione è come inseguire il vento invano. Ho voluto conoscere la sapienza ed ogni scienza, ho indagato la stoltezza e la follia, ma non è servito a niente. Anzi, il mio molto sapere non fa che accrescere l'affanno e il mio dolore.

Sono passati secoli e millenni da queste crude e oneste parole, ma la visione del mondo è la stessa di poeti moderni come Foscolo e Leopardi, come Eliot e Becket. Ed è lo stesso disincanto che ci offre oggi un filosofo della scienza come Telmo Pievani nel suo recentissimo "Finitudine"[6] in cui, sulla scorta delle acquisizioni della fisica moderna, ci ripropone con amara onestà la "fatal quiete"[7] universale in cui il mondo precipiterà fra alcuni miliardi di anni: lo stesso inabissamento nel nulla che – è lui stesso a ricordarlo – già echeggiava, potente e tremenda, duemila anni fa, nel "De rerum natura"[8] dell'onestissimo Lucrezio.[9] No, oggi non c'é spazio, al posto dell'antico Dio biblico, neanche per la rassicurante e consolatoria religione di Gaia, madre buona, eternamente generosa di vita.

E allora cosa ci resta? Ho provato a dirlo nel mio precedente libro "Il miracolo superfluo". Non è necessario né obbligatorio, ma possiamo anche scegliere di improntare la nostra vita a quella fiducia azzardata nel Mistero – e nella Promessa del Regno – che fu vissuta fino allo stremo dall'uomo di Nazareth inchiodato da Pilato e dai sacerdoti del Tempio, complice Erode. È in questo nuovo orizzonte che volendo possiamo perfino – e ancora – pronunciare titubanti la parola "Dio" (che nell'originaria lingua sanscrita vuol dire semplicemente "luce", "illuminazione") sapendo che oggi non la consideriamo più il nome proprio dell'Es-

[6] Raffaello Cortina editore, 2021.
[7] Ugo Foscolo, *Alla sera*.
[8] "La natura di tutto ciò che esiste".
[9] Tito Lucrezio Caro (98-95 a.C. circa).

sere potente e supremo, ma solo come l'umile metafora con cui chiamiamo proprio quel "Mistero" ignoto di cui non possiamo e non dobbiamo dire nulla, limitandoci, se vogliamo e se riusciamo, a veicolare il nostro grido in quello di Cristo sulla croce. E forse non è davvero poco.

Infine, caro lettore, un suggerimento per il buon uso di questi "sussurri" e di queste "grida". Ne suggerisco una lettura frammentaria e discontinua, che si limiti a un salmo per volta e nulla più. Scorrendo infatti tutte d'un fiato queste pagine si sarebbe costretti a ritrarne l'impressione, del tutto veritiera, di un'ossessiva ripetitività dei temi, delle domande e perfino della fraseologia che si rincorrono da un testo all'altro. Ma questo sarebbe inevitabile. Come infatti un canzoniere di liriche d'amore non fa che ricamare all'infinito (pensiamo al Petrarca) variazioni sul tema del sentimento amoroso, e come gli antichi salmi ebraici ribadiscono continuamente la devozione del devoto israelita al suo Jahvé e la sua continua richiesta di protezione per ottenere la vittoria sui nemici, così queste mie traduzioni/trasformazioni di quei salmi non possono che insistere fin quasi allo sfinimento sulla stessa angosciosa e irrisolta domanda che è nel cuore della fede cristiana: quella sull'incredibile e scandaloso abbandono di Gesù crocefisso da parte di un Dio che o non esiste o non può (più) essere concepito come onnipotente.

Si vedrà che questa "variazioni sul tema" della croce e questo dialogo crudo con il crocefisso che chiamiamo "il Vivente" e il nostro "Signore" possono perfino tenere buona compagnia in qualunque momento della giornata, specialmente in quelli – per dirla tutta – in cui non bastano più le facili consolazioni della religione ma si è in bilico fra onesto, realistico e desolato disincanto e rischio azzardato di una rinnovata fiducia esistenziale che – volendo – potremmo perfino chiamare "resurrezione".

Gilberto Squizzato
gilberto.squizzato@gmail.com